

MARCO GRASSO*, ELEONORA GUADAGNO**,
FEDERICO MARTELLOZZO***, GIULIA BENATI****

SESSIONE 9 – INTRODUZIONE

“CATENE ECOLOGICHE” E VULNERABILITÀ: DALLE POLITICHE ALLE PRATICHE

1. INTRODUZIONE. – In considerazione delle mutazioni – spesso considerate irreversibili – che stanno subendo le determinanti dell’equilibrio dei servizi ecosistemici è oramai evidente che la resilienza delle comunità sia sempre più messa a repentaglio da molteplici fattori di rischio (Rockstrom, 2009), interpolabili con elementi di esposizione e di vulnerabilità soggiacenti. Tali “catene ecologiche”, costituite tanto da maglie ecosistemiche quanto da maglie sociali e gestionali, risultano dunque estremamente fragilizzate in mancanza di anelli di coordinamento tra le politiche e le pratiche locali, soprattutto in prospettiva degli scenari correlabili ai crescenti e disastrosi effetti legati al fenomeno dei cambiamenti climatici, in cui le politiche ambientali e le pratiche di mitigazione al degrado si scontrano con una molteplicità di barriere (Eisenack *et al.*, 2014). Queste ultime vengono amplificate, nei fatti, da un’alterata concettualizzazione ancora legata a pratiche di “capitalismo sostenibile” (O’Connor, 2000; Barca, 2018) in cui si assiste a un “doppio sfruttamento”, quello del “capitale naturale” e del “capitale umano”.

Alla luce di queste considerazioni, la sessione “Catene ecologiche e vulnerabilità: dalle politiche alle pratiche” ha avuto come obiettivo quello di raccogliere contributi relativi ad analisi di dinamiche di degrado ambientale, e a pratiche di mitigazione della vulnerabilità in diversi contesti, e attraverso l’utilizzo di metodologie di diversa natura replicabili e condivisibili.

2. LA SESSIONE E I CONTRIBUTI. – In questo senso, nel primo intervento della giornata, a cura di Riccardo Morri, è stato sottolineato quanto sia centrale in questo ambito la formazione in tutti gli stadi educativi, che va colta come opportunità e privilegio attraverso cui trasmettere valori non soltanto legati al rispetto della natura, ma soprattutto legati ad un’analisi critica di quella che Castree (2015) definisce l’antroposcena. Ovvero, tutti gli elementi narrativi legati alla concettualizzazione del degrado ambientale (come adattamento, mitigazione e resilienza) che divenendo parte del gergo comune stanno perdendo la loro portata concettuale, assumendo spesso un uso strumentale: o tentativi definitivi e le speculazioni teoriche rischiano infatti offuscare il tema centrale della vulnerabilità ambientale costruita socialmente (Ribot, 2014) quale problema propriamente politico nonché come elemento cardine della catena del *risk management*. Aspetti, questi, sempre più evidenti, anche come conseguenza dell’aumento dell’urbanizzazione e del consumo esponenziale delle risorse ecosistemiche.

Questi elementi, seppur analizzati in considerazione delle politiche pianificate nell’ambito delle integrazioni della Strategia Nazionale per le Aree Interne e quelle della Biodiversità per la valorizzazione del capitale naturale alla luce degli investimenti del PNNR e del Green Deal europeo, sono sottolineati anche nel contributo di Adriana Conti Puorger e Davide Fardelli. A partire da un’analisi empirica, gli autori evidenziano quanto tali strumenti di governance siano rigidamente miopi dinnanzi alla complessità dei territori e propongono una rilettura critica della terminologia e degli obiettivi di tali programmazioni. Ancora sull’analisi critica relativo all’utilizzo di concetti correlabili alle analisi dello sviluppo sostenibile e del capitale naturale, si focalizza l’intervento di Vincenzo Mini: l’autore sottolinea quanto una consapevolezza terminologica ci possa fare assumere un ruolo più proattivo nella difesa del capitale naturale, al di là delle mode teoriche e delle tendenze scientifiche.

Tale approccio che fa del decostruzionismo terminologico un modo per riconfigurare anche le metodologie di analisi risulta indispensabile anche in se si prendono in considerazione temi come la transizione ecologica analizzata nell’intervento di Domenico de Vincenzo. Secondo l’autore, molto spesso tale approccio risulta essere utilizzato soltanto retoricamente dalle grandi compagnie energetiche che basano il loro fatturato sulle catene “lunghe” e che prevedono un forte impatto territoriale (si pensi ai mega impianti o alle *super*



grid). Questa prospettiva mainstream non metterebbe assolutamente in discussione il paradigma del sistema energetico che prevedrebbe, a contrario, la presenza di catene “corte”, basate sull’autonomia energetica e sull’utilizzo di rinnovabili.

Seppure a partire da un diverso approccio scalare – focalizzato sullo specifico caso di Sannazzaro de’ Burgondi – anche Cecilia Pasini e Matteo Puttilli considerano il tema della transizione e della conseguente “svolta green”. Il contributo si pone come esempio per comprendere quanto i territori diventino sempre dicotomici e scissi tra le necessità sociali e quelle economiche e come i diversi stakeholders, anche alla scala locale, ridefiniscano il loro operato modellandosi sulle geometrie variabili dei diversi finanziamenti stanziati, non da ultimo quello relativo al PNNR.

Si è inserito poi, nella discussione della sessione, l’analisi dei servizi ecosistemici nelle realtà antropizzate e della loro correlazione con la qualità della vita che ha assunto il ruolo di strumento per rendere visibile attraverso cartografie spazialmente esplicite l’interazione uomo-ambiente, minacciata proprio dalle dinamiche di popolazione e territoriali (Munafò *et al.*, 2020) che si riflette sulle condizioni di vita delle comunità locali soprattutto nelle aree urbane (Marino, 2016). In riferimento allo studio di queste determinanti, nella ricerca presentata da Alessandra Colocci, Fausto Marincioni e Cristina Casareale si fa riferimento al progetto Interreg Italia-Croazia RESPONSe inerente all’area dell’Adriatico, attraverso cui, con una innovativa metodologia che propone uno studio a piccola scala degli effetti dei cambiamenti climatici sulle comunità locali, gli autori dettagliano le vulnerabilità (sia dal punto di vista della sensibilità sia da quello della capacità adattiva) proponendo un utile supporto alla pianificazione soprattutto con riguardo al Piano Azione Energia Sostenibile e Clima.

Anche il lavoro di Stefania Benetti e Maria Rita Sebastiani si concentra sul ruolo delle aree antropizzate, e nello specifico di quelle urbane e sul loro ruolo nella lotta ai cambiamenti climatici. Nel loro lavoro mettono in rilievo quanto gli obiettivi proposti nell’ambito dell’Agenda 2030 siano insufficienti e, incrociando anche dati forniti dall’Istat, forniscono una dettagliata mappatura della sostenibilità urbana che aiuta a riconsiderare le politiche green adottate a scala urbana.

Nello stesso solco, troviamo il contributo di Giulia Benati e Federico Martellozzo prende in esame i servizi ecosistemici urbani, in particolare quelli culturali, evidenziando i gap delle attuali metodologie qualitative utilizzate per stimarli, ed introduce all’emergente metodologia dell’analisi dei dati da social media come strumento per stimare il valore dei servizi ecosistemici culturali, evidenziandone i vantaggi e le potenzialità.

Soffermandosi sull’analisi di un altro contesto spaziale e prendendo come riferimento il modello della *Doughnut Economy*, Monica Maglio presenta un contributo in cui si evidenzia, attraverso un’analisi della città di Amsterdam, in che modo i limiti ambientali e sociali al perseguimento del diktat della crescita siano un punto di partenza per ripensare le politiche urbane attraverso, ad esempio, il coinvolgimento più attivo dei cittadini, migliorando la ricerca, la formazione e la relativa cosiddetta “alfabetizzazione ecologica” proponendo una governance olistica che veda nella transizione verso la sostenibilità un processo e non soltanto un fine.

Il dibattito è stato poi arricchito da ulteriori presentazioni che, pur analizzando specifici areali e condizioni ambientali, si sono concentrati sul ruolo del degrado ambientale e del loro impatto sociale quali effetti di politiche scellerate e indifferenti sia al territorio sia alle comunità che lo abitano. Stefania Albertazzi e Valerio Bini analizzano il caso della foresta Mau in Kenya in cui, a dispetto della retorica della sostenibilità come presentata dai diversi stakeholders pubblici e soprattutto privati, le comunità sono estremamente fragilizzate e sono diventate molto più vulnerabili nell’ambito di questa “economia della piantagione”, monoculturale e che aliena i locali dal loro stesso territorio.

Ancora, nell’ambito degli studi condotti in contesti extraeuropei, troviamo quello a cura di Lucia Ferrone, Federico Martellozzo, Filippo Randelli e Arianna Billocci. Nello specifico, le autrici e gli autori propongono un’analisi del caso dello Yemen, considerandone – tramite un approccio quantitativo – gli elementi legati alla conflittualità locale correlabili a fattori socio-ambientali quali la sicurezza alimentare, le sperequazioni economiche, l’agflazione e gli effetti dei cambiamenti climatici.

Michele Bandiera, invece, propone i risultati di una ricerca empirica condotta in Andalusia attraverso la quale mette in rilievo quanto la storia delle piantagioni di ulivo sia correlabile ai sistemi lavorativi che ha generato e quanto in questo tipo di coltivazione si annidino le sfide future delle scelte politiche di sostenibilità ambientale e di equità sociale identificando, nell’ambito di questo studio, degli strati geosociali della coltivazione degli ulivi e che spingono ad una riflessione critica delle pratiche agroecologiche nell’ambito della globalizzazione.

Infine, Gianni Petino, Jeffrey Wilson e Salvo Torre ci riportano in Italia analizzando l’impatto della trasformazione dell’area della Sicilia Sud-orientale, emblematico per comprendere le crisi sociali, occupazionali

e ambientali legate al settore primario dell'Europa meridionale. Gli studiosi, attraverso una lettura stratificata del territorio, forniscono alcuni spunti per un'analisi complessiva di diversi elementi che si sovrappongono legati sia all'agroecologia, ma anche al fenomeno della criminalità organizzata spesso tristemente correlabili anche allo sfruttamento di comunità migranti nonché ai diversi problemi legati alla globalizzazione dei sistemi produttivi sottolineando quanto la lotta al degrado ambientale non debba rimanere solo una retorica dialettica e non – soprattutto – non possa essere scissa da una ferma volontà politica di uscire dal paradigma del capitalocene.

BIBLIOGRAFIA

- Barca S. (2018). Ecologies of labour. An environmental humanities approach. In Cristiano S., a cura di, *Through the Working Class. Ecology and Society Investigated Through the Lens of Labour*. Venezia: Cà Foscari, pp. 25-34.
- Castree N. (2015). Changing the Anthro(s)cene: Geographers, global environmental change and the politics of knowledge. *Faculty of Social Sciences Papers*.
- Cellamare C. (2012). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carocci.
- Eisenack K., Moser S., Hoffmann E., Klein R., Oberlack C., Pechan A., Rotter M., Termeer C. (2014). Explaining and overcoming barriers to climate change adaptation. *Nature Climate Change*, 4: 867-872.
- Marino D. (2016). Consumo di suolo e servizi ecosistemici: la sfida del periurbano. *Urbanistica*, 31-33.
- Munafò M., a cura di (2020). Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. *Report SNPA*, 15/20.
- O'Connor J. (2000). Es posible el capitalismo sostenible? *Papeles de población*, 6(24): 9-35.
- Ribot J. (2014). Cause and response: Vulnerability and climate in the anthropocene. *Journal of Peasant Studies*, 41: 667-705.
- Rockström J., Steffen W., Noone K. (2009). A safe operating space for humanity. *Nature*, 461: 472-475.

*Università degli Studi di Milano; marco.grasso@unimib.it

**Università degli Studi di Napoli L'Orientale; eguardagno@unior.it

***Università degli Studi di Firenze; federico.martellozzo@unifi.it

****Università Sapienza; giulia.benati@uniroma1.it